LA SCELTA DELL'EX PM.

L'esponente progressista: «Non sarò nel suo movimento
Sì alla difesa della magistratura, senza giustizialismi»

«Di Pietro? Vedrò i suoi programmi»

Rodotà: non bastano i leader

Stefano Rodotà smentisce per la seconda volta di poter entrare in una ipotetica «squadra» con Di Pietro. E valuta il significato dell'eventuale «discesa in campo» dell'ex Pm. Potrebbe rafforzare l'ala moderata dello schieramento anti-Polo. Ma nel suo «movimento» è ancora troppo ambiguo l'indirizzo programmatico. Il rischio di una politica basata solo sul leaderismo, esposta alle suggestioni del populismo giustizialista.

ALBERTO LEISS

■ ROMA **Davvero il professor Rodotà, come dice qualche giornale, fa parte della «squadra» con cui pensa di «scendere in campo» Antonio Di Pietro?**

Ma no. Avevo già smentito questa non notizia quando era comparsa in un'intervista di Elio Veltri sulla Repubblica. E devo ripetere la smentita.

Hai ricevuto, però, qualche proposta?

La risposta è ancora no. E se la ricevessi direi che un impegno in quella direzione non rientra nei miei programmi.

Che cosa pensi, comunque, dell'ingresso in politica dell'ex Pm milanese, che ormai quasi tutti danno per scontata?

Col passare del tempo mi sembra un'ipotesi sempre più nelle cose. I sondaggi ammesso che siano attendibili parlano della sua popolarità non incrinata. Le sue comportamenti non contraddicono certo questo sbocco.

Tutto lo schieramento politico è in fermento. C'è chi spera di trovare un alleato decisivo, chi teme un potente avversario, chi vede la rottura della dinamica bipolare, già così incerta. Davvero Di Pietro sarà così determinante?

Non si parla di un semplice impegno personale ma della paternità di un nuovo movimento politico. Se stiamo alle dichiarazioni di Veltri di Ripa di Meana e alla polemica aperta di ieri stesso Di Pietro contro Berlusconi sembra più probabile un'accordo tra questo movimento e il centrosinistra.

Con una concorrenzialità con la Lega, però...

Bossi è inquieto. In effetti Di Pietro potrebbe intercettare una parte del voto di protesta che finora ha premiato la Lega. Tanto più che si parla di un'accoppiata con Irene Pivetti.

L'«attrazione fatale» coinvolge anche una parte dei Verdi, e forse Mario Segni.

Non per caso riguarda personalità e soggetti che evidentemente si sono sempre sentiti un po' a disagio come componenti organiche del centrosinistra.

Quale conclusione provvisoria a questa parte «geometrica» del nostro ragionamento?

Con grande prudenza direi questa. Di Pietro in campo può favorire un'ipotesi centrista più forte se non proprio un «terzo polo». Potrebbe rafforzarsi complessivamente lo schieramento anti-Polo con più peso dentro questa area del ruolo dei moderati.

E il significato, il contenuto, di questa presenza politica?

Un primo aspetto che valuto obiettivamente, senza sovrapposizioni polemiche, coi fatti è l'idea di una politica così intimamente legata a una persona. Crescerà la delega ancora questa tendenza della elettorato a affidarsi a una personalità forte. Un leaderismo con un populismo esaltato dalla spettacolarità della televisiva che a me proprio non piace. Invito alla riflessione tutti coloro che con troppa leggerezza predicano soluzioni alla crisi italiana di tipo presidenzialista. Così facendo temo buoni rimedi ai mali della nostra democrazia.

Di Pietro incarna la voglia di legalità e di giustizia, sarebbe questo, in ogni caso, il suo «programma»...

E da questo punto di vista potrebbe essere positivo per chi crede nell'indipendenza della magistratura nell'esigenza di proseguire la battaglia contro la corruzione e la criminalità. Ma attenzione: in ciò che si legge dell'incubazione di questo nuovo movimento si parla prima di persone e programmi espliciti si rimandano a dopo. Ora se Di Pietro esprime un messaggio simbolico abbastanza chiaro non altrettanto si può dire per personalità come quelle di Irene Pivetti o di un liberale conservatore come Costa. Persone rispettabilissime, ben intese. Ma avrei qualche difficoltà a riconoscermi nelle idee di uguaglianza, uguaglianza evocata. C'è il rischio che emergano di fatto concezioni conservatrici se non apertamente reazionarie.

Di Pietro ha frequentato per un po' le destre. Oggi, forse, ha cambiato idea. A sinistra un suo possibile impegno politico è stato vissuto in modi molto diversi. Paolo Flores D'Arcais da tempo dice che «Mani pulite» e la legalità devono essere al centro della politica della sinistra. Luigi Manconi teme invece un'esito giustizialista, e ha proposto una legge perchè i magistrati non possano entrare in politica prima di alcuni anni dalle dimissioni. Tu che cosa ne pensi?

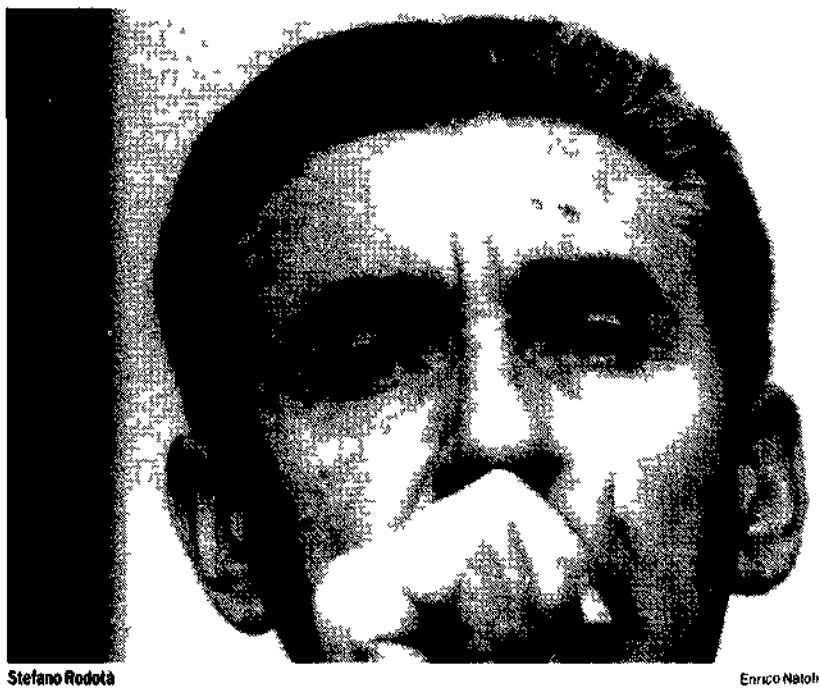
Capisco che si dica: non regaliamo Di Pietro e gli altri protagonisti della cosiddetta «rivoluzione dei giudici» allo schieramento di destra. Però ho osservato già in tempi non sospetti che il passaggio forse inevitabile di personalità e tematiche dalla giustizia alla politica poteva essere un fattore non positivo. Non positivo per la politica effettivamente esposta al rischio del populismo giustizialista. Ma rischioso anche per la magistratura: che cosa si dirà delle inchieste promosse dal giudice che si candida nelle liste di destra o di sinistra? La proposta di Manconi segnala questo rischio. Non credo però che una soluzione legislativa così radicale con i problemi di coerenza costituzionale che comporta sia facilmente perseguibile.

Hai detto che Di Pietro potrebbe rafforzare i «moderati». Ma davvero il consenso ad un movimento di quel tipo sarebbe «moderato»?

Sono convinto che in una parte dei ceti intermedi tradizionalmente definiti «moderati» si è cresciuta in questi anni una radicalizzazione politica con punte quasi eversive per esempio sul terreno della «secessione» e della rivolta fiscale. Per questo parlo anche di un rischio giustizialista. Ho sempre pensato che di fronte alla corruzione endemica in nostro paese la pur sacrosanta «rivoluzione dei giudici» non potesse essere sufficiente. Se il Parlamento è paralizzato e il governo sempre esposto al rischio si determina uno squilibrio assai pericoloso anche se non certo per responsabilità dei giudici.

In definitiva, se davvero Di Pietro «scende in campo», come pensi che debba reagire il centrosinistra?

Credo fermamente alla priorità del programma. Per questo ho insistito sul ruolo importante di Prodi come personalità che significa proprio la centralità programmatica della politica e non l'ennesimo cedimento al leaderismo. Fino ha colpito la rispondenza che ho trovato da parte di tanti cittadini impegnati proprio nei comitati Prodi. Il rapporto con Di Pietro andrà misurato con rigore sul terreno programmatico come con qualunque altro soggetto politico. La politica nell'era della tv ha bisogno anche di personalità forti. Ma io credo che continuiamo a vivere di idee forti. Il centrosinistra deve sapere «mettere in campo» soprattutto queste.



Stefano Rodotà — Enrico Natoli

La Regione Toscana al Giornale: scrive falsità, a Prodi neanche una lira

«Neanche una lira dalle casse regionali toscane per il rapporto annuale '93 elaborato da Nomisma». Non si fa attendere la risposta del presidente della regione Toscana Vannino Chiti alle accuse di aver «regalato» 262 milioni alla società di Romano Prodi per l'organizzazione di un convegno durato un solo giorno. L'accusa era partita dal consigliere regionale di Alleanza Nazionale Riccardo Migliori, e aveva avuto ampia risonanza sul quotidiano di Vittorio Feltri che aveva titolato «La Toscana regala 262 milioni a Prodi». «È vergognoso speculare su fatti di questo genere». Secondo il presidente il finanziamento del convegno che si è tenuto a Firenze nel febbraio del '94 (e non come sostenuto da An un anno dopo), era previsto da una delibera regionale del 27 dicembre 1993 ed è stato effettuato esclusivamente grazie ad alcuni istituti di credito, sulla base della convenzione che ogni anno viene stipulata con l'amministrazione regionale.

Bianco: «È il benvenuto»

Ma Tonino divide Verdi e Democratici

VITTORIO RAGONE

■ ROMA. Ma davvero Mario Segni e Carlo Ripa di Meana aspettano la discesa in politica di Tonino Di Pietro per dire «ciao» all'Ulivo e fondare il benedetto partito del Centro quello che sta per conto suo e tratta da pari a pari col Centrosinistra dell'Ulivo? L'ipotesi circola nei palazzi della politica e nei titoli dei giornali (non per autogenerazione ma perché alcuni fatti sono accaduti).

Per cominciare ieri Diego Masi portavoce del patto Segni e indicato come uno dei collaboratori del l'ex pm più famoso d'Italia ha ha spiegato proprio la nascita di «un grande partito moderato centrale». L'improvvisa e contemporanea accelerazione di Mariotto sul tema delle riforme istituzionali («o l'Ulivo decide o me ne torno a Sassari a fare il professore») ha prodotto la catena del dubbio. Di Pietro scende in politica. Masi fa da cerniera con Segni. Mariotto tira la corda di Prodi fino chissà al punto di rottura. Non sarà tutta una manovra per preparare il grande salto verso l'ex magistrato.

«Segni non se ne andrà»

I leader dei Democratici (federazione che oltre ai pattisti include i Socialisti italiani e Adi) respingono però questo sospetto. Willer Bordon di Alleanza Democratica attribuisce le voci alla «troppa confusione». Mariotto ragiona «come me in termini bipolari» dice «non fa tentazioni neocentriste. Non vogliamo al momento costruire nulla al di fuori dell'Ulivo». E il socialista Enrico Boselli prega di evitare giudizi virtuali su un partito virtuale. «In ogni caso – assicura – come socialisti ma credo anche come Democratici non siamo interessati a un centro ambiguo equidistante fra i due poli». Sia Boselli sia Bordon sintomaticamente fanno notare che Masi e il portavoce dei soli pattisti non di tutti i Democratici. E in privato Bordon racconta nel Patto Segni Diego Masi «ha sempre rappresentato gli ultra moderati».

Mariotto non trama «tradimenti» dunque. E se qualcuno ci sta pensando rischia di spaccare i Democratici. Piuttosto è il consiglio che Bordon dà all'Ulivo: bisognerebbe capire che quando Segni minaccia il definitivo rientro a Sassari «fa sul seno perché è un ingenuo vero». «Lui – garantisce il dirigente di Ad – chiede solo un segno netto di rinnovamento nelle linee di politica istituzionale del centrosinistra».

Prodi e il presidenzialismo

Quasi a mo' di risposta a questa preoccupazione ieri Prodi e Mariotto hanno interloquito a distanza proprio sulle riforme. In un intervista al periodico «Centrodestra» il professore confermando il «no al governi tecnici» e denunciando le tentazioni di far resuscitare «un centro trasformista» ha anche detto «Se presidenzialismo significa stabilità e alternanza sono assolutamente d'accordo». E ha aggiunto che preferisce «il modello francese» a quello americano. Prodi si è dunque convertito? No perché subito ha precisato che pur non avendo nulla «contro il presidenzialismo purché si fondi su pesi e contrappesi tra i diversi poteri oggi assenti nelle istituzioni italiane» le sue preferenze vanno ad altri sistemi. L'occasione è comunque servita a Segni per apprezzare «i miglioramenti» sulle dichiarazioni di Prodi mi sembrano un passo avanti. Anche io propongo un neopresidenzialismo con garanzie» non certo avventuroso. Ha concesso Mariotto. Dopodiché però ha insistito il premier «va eletto direttamente dai cittadini».

Sui Democratici proclamano lealtà. Prodi gradirà ma no quel che si prepara in casa dei verdi. Qui Mattioli capogruppo alla Camera si scaglia contro «la politica dei grandi calcolatori e dei nomi celebri» cioè la campagna acquisti verso il Tonino nazionale. Detto ciò apprezza che Ripa di Meana abbia fuori distinto l'Ulivo e nel quale si collocano i verdi spero senza più nessuna oscillazione (dice Mattioli) dall'eventuale centro di Di Pietro. Certo – avvisa – se il portavoce maturasse altri convincimenti dovrà sottoporli agli organi dirigenti». Il punto è che Ripa di Meana gli altri convincimenti li ha maturati già. «Parlando a titolo personale» racconta «e pur non avendo mai discusso con Di Pietro, con cui mi sento in sintonia per la richiesta di fiducia al leghista Pete continuare ad essere il simbolo di una politica profondamente innovatrice. Di fronte alle semplificazioni che circolano in questi settimane nelle sedi dei partiti oltrepo sono rassicurato. Se l'Ulivo e Lega si presentassero insieme nei collegi del Nord la vittoria alle elezioni politiche potrebbe essere schiacciante. Tanto schiacciante da rendere non necessari ai fini della maggioranza parlamentare la novantina di deputati leghisti eventualmente eletti (oggi il carroccio ne ha 75 il 27 marzo ne elesse 115). Tuttavia neppure la tentazione del «terzo polo» è priva di fondamenti. Di sola intesa la Lega potrebbe conquistare 140 collegi prevalentemente nelle aree prealpine che sommati alla decina di deputati presi col proporzionale darebbero comunque vita ad un gruppo parlamentare di tutto rispetto. Abbastanza da risultare determinante nella formazione del futuro governo? L'interrogativo non è di poco conto.

A Botteghe Oscure ragionano su questi termini. La legge elettorale così come impone le alleanze al trecho fra i partiti, anche fra i meno lontani. In caso contrario una maggioranza organizzata dal Polo con il suo 42-45 % vincerebbe le elezioni.

Bossi questo lo sa. L'ottimismo di D'Alema nasce in fondo da qualcosa da una valutazione razionale dei fatti. Resta naturalmente da capire se la razionalità da sola sarà sufficiente per dar vita ad un'alleanza che allo stato è ancora grandissima parte da costruire.

Accordi elettorali ancora lontani tra Lega e Ulivo, ma il «clima» è molto migliorato

D'Alema-Bossi, la «trattativa» non è chiusa

«Tra sinistra e Lega c'è forte contiguità sociale. Il maggior partito operaio del Nord è la Lega». L'intervista di D'Alema al *manifesto* ha suscitato reazioni contrastanti. Che si sommano alle voci sulle «trattative» in corso fra Ulivo e Carroccio per la spartizione dei collegi. In realtà la situazione è tuttora assai incerta. I rapporti fra Bossi e D'Alema sono migliorati dopo l'estate, ma l'accordo (che Botteghe Oscure auspica) è ancora lontano.

FABRIZIO RONDOLINO

■ ROMA «Intanto bisognerebbe chiarire una cosa» diceva qualche tempo fa Massimo D'Alema ai suoi collaboratori – noi alla Lega non abbiamo proprio nessun collegio da offrire. In Lombardia ne abbiamo uno su 74, in tutto il Nord 13 su 180. Quindi a rigor di logica avremmo dei collegi da *chiedere*». Bisognerebbe partire da questa battuta del segretario del Pds per collocare sotto una giusta luce la «trattativa» vera o presunta fra il Carroccio e l'Ulivo in vista della prossima competizione elettorale.

L'esito delle regionali

Il risultato delle regionali di aprile può considerarsi come un'ultima tappa nella lunga storia dei rapporti fra Pds e Lega che cominciò con l'ormai storica cena a base di sardine fra Bossi, Buttiglione e D'Alema che sancì la fine del governo Berlusconi. Alla vigilia del 23 aprile infatti dal centrosinistra partì un'offensiva in grande stile per stringere alleanze al Nord con la Lega. D'Alema a febbraio era andato al congresso leghista come un buon amico e un possibile alleato. Bossi quattro giorni prima di Prodi aveva blandito il Polo, incontrato quello di Pagliarini. Al Carroccio fu quindi offerta la presidenza della Regione Lombardia. Ma il *sermon* dissuasivo con Fini e Berlusconi, mutato il quadro delle alleanze, fece il resto. Il Polo vinse le elezioni in Lombardia e in Veneto, il centrosinistra vinse in Piemonte e in Liguria. Il Polo ottenne il 42 % in Lombardia, il centrosinistra il 42 % in Piemonte e in Liguria. Il Polo ottenne il 42 % in Veneto, il centrosinistra il 42 %